

Le opere scientifiche di Goethe (51)

Cominceremo stasera il diciassettesimo e ultimo capitolo (suddiviso in cinque paragrafi), intitolato: *La concezione goethiana del mondo nei "Detti in prosa" del poeta.*

Scrivono Steiner: "L'uomo non si appaga di ciò che la natura dona spontaneamente al suo spirito osservatore; sente che, per generare la molteplicità delle sue creazioni, essa abbisogna di forze impulsive (*Triebkräfte* – *nda*) che da prima gli nasconde. La natura non pronuncia da sé la sua ultima parola; che cosa essa sappia creare, ce lo mostra la nostra esperienza, ma questa non ci dice come tale creazione avvenga. Nello spirito umano stesso sta il mezzo per rivelare le forze impulsive della natura; da esso sorgono le idee che gettano luce sul modo in cui la natura compie le sue creazioni. Quel che i fenomeni del mondo esteri nascondono, si palesa nell'intimo dell'essere umano. Le leggi naturali che lo spirito umano scopre non sono qualcosa ch'esso aggiunga di suo alla natura, ma è l'essenza stessa di questa, e lo spirito è solo la scena sulla quale la natura fa apparire visibilmente i segreti della sua azione. Ciò che noi *osserviamo* nelle cose non ne è che una parte. L'altra parte sorge nel nostro spirito quando esso si contrappone alle cose. Sono le stesse cose che parlano a noi, ora da fuori, ora da dentro; e solo nel congiungere il linguaggio del mondo esterno con quello del nostro intimo, abbiamo la realtà totale" (p. 237).

Le "forze impulsive" ("motrici") della natura sono, a prima vista, forze della "volontà"; e così le ha viste infatti Schopenhauer (cfr. *La Volontà nella natura* – Laterza, Roma-Bari 1989). Al loro interno è però presente il pensiero: quel pensiero che le informa e che portiamo alla luce ogni volta che scopriamo la legge che governa un fenomeno.

La natura si presenta dunque come immediatezza e incoscienza proprio perché, in essa, il pensare opera all'interno del volere.

E' impossibile pertanto penetrare nell'essenza della natura se non si porta incontro, al suo *pensare nel volere*, un *volere nel pensare*: ovverossia, un pensare che viva nella coscienza dell'uomo con lo stesso vigore con cui vive nell'incoscienza della natura. Ci stiamo ovviamente riferendo alla natura viva, animata e spirituale (umana), perché per penetrare nella natura morta è sufficiente l'ordinario pensiero rappresentativo.

Dice Steiner che "sono le stesse cose che parlano a noi, ora da fuori, ora da dentro", e che "solo nel congiungere il linguaggio del mondo esterno con quello del nostro intimo, abbiamo la realtà totale"; è infatti congiungendo il linguaggio del mondo esterno (della natura inorganica) con quello del mondo interno (della corteccia cerebrale) che "abbiamo la realtà totale" del mondo inorganico o la cosiddetta "cognizione sensibile".

Galilei le riconosceva un valore oggettivo, poiché era convinto che, scoprendo le leggi che regolano i fenomeni, si scoprono le "impronte del Creatore". Aveva dunque fiducia che il pensiero umano possa incontrarsi con quello divino, almeno là dove questo giace sepolto – come diceva lui – nelle "pietre" o – come dice Steiner – nell'"opera compiuta".

Afferma ancora Steiner che "ciò che noi *osserviamo* nelle cose non ne è che una parte" e che "l'altra parte sorge nel nostro spirito quando esso si contrappone alle cose". Notiamo bene che dice "spirito", e non "corpo", "anima" o "psiche". Ciò significa che "l'altra parte" oggettiva delle cose si rivela solamente a chi sia capace di superare se stesso per essere, a un tempo, se stesso e mondo.

Continua Steiner: "Che cosa vollero i veri filosofi di tutti i tempi? Null'altro che rivelare l'essenza delle cose che queste medesime pronunciano allorché lo spirito si offre loro come organo d'espressione" (p. 237).

Oggi, tuttavia, il compito di rivelare l'essenza delle cose lo hanno ereditato gli scienziati. Ricordate, ad esempio, che cosa ha dichiarato Rita Levi Montalcini? Che, grazie ai progressi delle scienze

neurologiche e cognitive, non si tarderà appunto a scoprire l'essenza della specie umana (*Le opere scientifiche di Goethe (6) – ndr*).

Ma questa non è che un'illusione. Gli scienziati hanno infatti il “pane” della percezione, ma non i “denti” del pensiero, mentre i filosofi (com'è consono all'anima razionale e affettiva) hanno i “denti” del pensiero, ma non il “pane” della percezione.

Vorrei raccontarvi, in proposito, una mia piccola esperienza. Tanti anni fa, dovetti sostenere (da privatista) l'esame di abilitazione magistrale, e quindi affrontare anche un esame di filosofia. Ebbene, il professore che m'interrogò mi rivolse, per cominciare, questa domanda: “Che cosa ti aspetti dalla scienza?”; al che pronto risposi: “La conoscenza della verità”. Non lo avessi mai detto! Perse visibilmente le staffe, mi chiese sbrigativamente qualche altra cosa, e poi mi congedò, dicendomi, con malcelato disprezzo: “Sei un medioevale!”.

Ho spesso ripensato a questo episodio, giungendo alla conclusione che avevamo entrambi ragione: l'avevo io nell'aspettarmi che la scienza mi guidasse verso la verità (verso l'essenza delle cose); e l'aveva lui perché la scienza attuale – come disse esplicitamente – può servire tutt'al più a costruire aeroplani, automobili, televisori o frigoriferi, ma non di certo a scoprire la verità.

Ma se la filosofia e la scienza hanno rinunciato alla ricerca della verità, a chi dovrebbe allora rivolgersi chi l'ha ancora a cuore? Sono quasi sicuro che se facessimo questa domanda a un filosofo, a uno scienziato o a uno di quegli intellettuali che predicano, un giorno sì e l'altro pure, dai pulpiti della radio, della televisione o della stampa, ci verrebbe consigliato di rivolgerci a uno psichiatra o a uno psicoanalista, poiché il voler ricercare la verità non può costituire, oggi, che un sintomo di regressione (magari al “medioevo”), e per ciò stesso di nevrosi.

Ringraziando Dio, chi ha ancora a cuore la verità può però rivolgersi alla scienza dello spirito, e intraprendere così una via che, insegnandogli a masticare il buon “pane” della percezione con i robusti “denti” del pensiero, gli consentirà di portarsi oltre quelle consuete della filosofia e della scienza.

Scrivono Steiner: “Se l'uomo lascia parlare il proprio intimo intorno alla natura, riconosce ch'essa rimane al di sotto di quanto potrebbe compiere grazie alle sue forze impulsive. Lo spirito vede in forma più perfetta ciò che l'esperienza contiene, e scopre che la natura, con le sue creazioni, non raggiunge i propri intenti” (pp. 237-238).

Che cosa vuol dire qui Steiner? Non è difficile: che la natura non presenta mai (ai sensi) un fenomeno puro (un *Urphänomen*) in *forma pura*, bensì sempre e soltanto in *forma spuria*, in quanto mescolato – come abbiamo visto a suo tempo – con ciò che è inessenziale o accidentale.

Per questo la natura rimane “al di sotto” delle sue potenzialità, mentre all'uomo è dato raggiungere ciò che essa non può compiere.

Continua infatti: “Lo spirito (...) si sente chiamato a rappresentare quegli intenti in forma più perfetta: crea figure nelle quali mostra che cosa la natura abbia voluto, riuscendo però a compierlo solo fino a un certo grado. Queste figure sono le opere dell'arte. In esse l'uomo produce in modo perfetto ciò che la natura mostra imperfettamente. Il filosofo e l'artista hanno la stessa meta. Cercano di configurare il perfetto che il loro spirito scorge, quando lasciano agire su di sé la natura. Ma, per raggiungere questa meta, mezzi diversi stanno a loro disposizione. Nel filosofo, di fronte a un processo naturale, s'illumina un *pensiero*, un'idea, e questa egli esprime. Nell'artista sorge un'immagine di quel processo, la quale lo mostra più perfettamente di come si può osservarlo nel mondo esteriore” (p. 238).

Colui che coglie l'essenziale, portandosi al di là di quanto il fenomeno presenta ai sensi (di quanto, ossia, è un ibrido di elementi necessari e accidentali), può dunque cercare di conferirgli una forma che non risenta affatto dell'inessenziale con cui si trova unito in natura.

Espresso in immagine, l'essenziale si dà come *simbolo*. Scrive al riguardo Florenskij: “Nella creazione artistica l'anima è sollevata dal mondo terreno ed entra nel mondo celeste. Lì senza immagini si nutre della contemplazione dell'esistenza del mondo celeste, tocca gli eterni noumeni delle cose e, impregnata, carica di conoscenza ritorna al mondo terreno. E tornando giù per la stessa strada arriva alla frontiera della terrestrità, dove il suo acquisto spirituale è investito in immagini simboliche – le stesse che, fissandosi, formano l'opera d'arte” (*Le porte regali* – Adelphi, Milano 1977, p. 34).

Gli “eterni noumeni delle cose” si danno dunque, nel filosofo o nello scienziato, in forma di pensieri o d'idee e, nell'artista, in forma d'immagini. La stessa cosa, detta in termini junghiani, suonerebbe così: gli “eterni noumeni delle cose” si danno, nel filosofo o nello scienziato, in veste di “archetipi in sé” e, nell'artista, in veste di “immagini archetipiche”.

Queste vanno dunque distinte dalle immagini che ci sono abituali allo stato di veglia. Osserva appunto Florenskij: “Andando dalla realtà all'immaginario, il naturalismo offre un'immagine fantastica del reale, un superfluo esemplare della vita quotidiana; l'arte opposta viceversa, il simbolismo, incarna in immagini reali una diversa esperienza, e offrendo crea una realtà più alta” (*ibid.*, p. 35).

Come insegna la scienza dello spirito, una cosa è infatti la “fantasia”, quale *immaginazione soggettiva*, altra l'“immaginazione”, quale *fantasia oggettiva*.

Conclude Steiner: “Ora, se nello spirito di un vero artista si esprimono, oltre alle perfette immagini delle cose, anche le forze impulsive della natura nella forma di pensieri, la fonte comune della filosofia e dell'arte si palesa ai nostri occhi con particolare chiarezza. Goethe è un artista siffatto. Egli ci rivela gli stessi segreti, e nella forma delle sue opere d'arte, e nella forma del pensiero. Ciò ch'egli plasma nei suoi poemi, lo esprime anche in forma di pensiero nei suoi saggi scientifici e nei suoi *Detti in prosa*” (p. 238).

Abbiamo così finito il primo paragrafo; passiamo al secondo.

Scrivo Steiner: “Il contenuto di pensiero che scaturisce dallo spirito umano quando esso si pone di fronte al mondo esterno, è la verità (un altro “medioevale”? – *nda*). L'uomo non può richiedere nessun'altra conoscenza all'infuori di quella ch'egli stesso produce. Chi dietro alle cose cerca ancora dell'altro che significhi la loro vera essenza, non si è reso conto del fatto che tutti i problemi sull'essenza delle cose scaturiscono solamente dal bisogno umano di compenetrare anche col pensiero ciò che si percepisce. Le cose parlano a noi, e il nostro intimo parla quando osserviamo le cose. Questi due linguaggi provengono dalla stessa origine essenziale e l'uomo è chiamato a stabilire tra loro una reciproca intesa. In questo consiste ciò che si chiama conoscenza; questo e null'altro cerca colui che comprende i bisogni della natura umana” (p. 239).

Che gli odierni uomini di cultura abbiano rinunciato, per principio o di fatto, alla ricerca della verità sta dunque a significare che il “bisogno umano” di nutrire spiritualmente l'anima si è andato sempre più affievolendo, così come, in un corpo malato, si va sempre più affievolendo il bisogno di cibo.

Superfluo aggiungere che è proprio questa inconscia carenza di nutrimento spirituale che si tenta per lo più di surrogare, disperatamente, con le “abbuffate” psichiche (individuali o collettive): a mezzo, cioè, di tutta quella legione di impressioni, sensazioni ed emozioni (naturali o artificiali) che finiscono solo col deteriorare l'equilibrio e la salute del corpo.

Dice infatti il Cristo: “*Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*” (Mt, 4,4).

Scrivo Steiner: “Gli oggetti sono esteriori finché li osserviamo solamente; quando cominciamo a pensare su di essi, cessano di essere fuori di noi; noi ci fondiamo con la loro intima essenza. Il

contrasto tra oggettiva percezione esteriore e soggettivo pensiero interiore sussiste per l'uomo solamente finché egli non riconosca la reciproca compenetrazione di questi due mondi. Il mondo interiore dell'uomo è l'interiorità della natura" (p. 239).

Che cosa dicemmo, infatti, parlando de *La filosofia della libertà*? Che c'è il mondo *esterno*, che c'è il mondo *interno* (dell'anima), che c'è il mondo *esterno dell'interno* (dello spirito), e che questo mondo "esterno dell'interno" altro non è che il mondo *interno dell'esterno*: vale a dire, l'*essenza spirituale del mondo fisico*. "Le cose parlano a noi" da questo mondo, ma gli assordanti rumori di quello esterno (mediatico) e di quello interno (psichico) c'impediscono normalmente di ascoltarle.

Il mondo esterno si è reso peraltro vieppiù assordante da quando è in auge l'"informazione". Un conto tuttavia è *sapere*, altro *capire*; e il mondo odierno è sempre più popolato da persone che – duole dirlo – sanno tutto, ma non capiscono niente.

"La verità – sottolinea infatti Scaligero – non è una notizia, ma una conquista" (*Iside-Sophia: la dea ignota* – Mediterranee, Roma 1980, p. 57).

Continua Steiner: "Questi pensieri non vengono confutati dal fatto che persone diverse si formino rappresentazioni diverse delle cose (...) Poiché quel che importa non è che gli uomini si formino, o no, un identico giudizio intorno alla stessa cosa, bensì se il linguaggio che l'interiorità dell'uomo parla sia appunto quello che esprime l'essenza delle cose. I singoli giudizi sono diversi, secondo l'organismo dell'uomo e il punto di vista da cui egli contempla gli oggetti: ma tutti i giudizi scaturiscono dal medesimo elemento e c'introducono nell'essenza degli oggetti" (pp. 239-240).

Si usa dire: "Il mondo è bello perché è vario". Ma siamo soprattutto noi a essere "vari". Ove fossimo quindi coscienti che il mondo è *uno* e che siamo noi, a seconda di come siamo fatti e di dove ci troviamo, a coglierne aspetti diversi, difficilmente entreremmo in contrasto gli uni con gli altri. Non si entra infatti in collisione con gli altri perché si colgono aspetti diversi del reale, ma perché si crede che quello colto da noi sia *il reale*, e non solo un suo aspetto. Ove "il linguaggio che l'interiorità dell'uomo parla" fosse quello - come dice Steiner - "che esprime l'essenza delle cose" (o, mediante il quale, si esprime uno stesso *spirito*), due persone, che amassero cose diverse od opposte, sarebbero portate, non ad avversarsi, bensì ad aiutarsi, ben sapendo di potere e dovere imparare l'una dall'altra.

Per andare d'accordo, è necessario insomma condividere l'amore per *il pensare*, e non per *un pensato*.

Scriva Steiner: "L'uomo è l'organo per mezzo del quale la natura rivela i suoi segreti. Nella personalità soggettiva appare il contenuto più profondo del mondo. "Quando la natura sana dell'uomo opera come un tutto, quand'egli si sente nel mondo come in un tutto grande, bello, nobile e degno, quando l'armonico gaudio gli dà un puro e libero rapimento, allora l'universo, se potesse avere coscienza di sé, griderebbe di esultanza come per una meta raggiunta, e ammirerebbe l'apice del proprio divenire e del proprio essere". (Goethe, saggio su *Winckelmann*)" (p. 240).

Oggi che gli scienziati si sono messi a studiare i topi per meglio capire gli esseri umani (si consulti, in proposito, la nota di Francesco Giorgi, *Uomini e topi*, del 13 luglio 2001), chi avrebbe più il coraggio di pronunciare simili parole?

Eppure, - dice sempre Goethe - "perché l'uomo possa compiere tutto ciò che si esige da lui, deve credere di valere più di quanto non valga" (*Massime e riflessioni* - TEA, Roma 1988, p. 51). Attualmente si crede, però, che "possa compiere tutto ciò che si esige da lui" insegnandoli ch'è poco più di un topo, di un gorilla o di uno scimpanzè.

"Se l'uomo guardasse sempre in cielo - diceva Marco Aurelio (121-180) - finirebbe con l'averle ali". E che cosa finirà allora per avere (o per perdere) se continuerà - come fanno oggi gli scienziati - a guardare sempre in terra (se non sottoterra)?

Sapete quali sono in realtà le “ali” di cui parla Marco Aurelio? Sono quegli organi di senso “astrali” (“fiori di loto”, “ruote” o *chakra*) di cui parla Steiner ne *L’iniziazione*. “Nell’uomo non evoluto – spiega – i “fiori di loto” sono di colore oscuro, e stanno fermi, senza movimento. Nel chiaroveggente sono invece in movimento e hanno sfumature luminose di colori (...) Quando dunque un discepolo dell’occultismo inizia i suoi esercizi, succede anzitutto che i fiori di loto si schiariscono; più tardi cominciano a roteare. Quando quest’ultimo fatto si verifica, incomincia la capacità della chiaroveggenza. Questi “fiori” sono infatti gli organi sensori dell’anima. La loro rotazione significa che viene percepito nel soprasensibile. Nessuno può vedere qualcosa di soprasensibile, prima che i suoi sensi astrali si siano in tal modo sviluppati” (*L’iniziazione*, Antroposofica, Milano 1971, p. 97).

Parlare dell’uomo come di un “animale” (seppure “intelligente”), vuol dire dunque mortificare l’uomo (si noti, nel verbo, la presenza della morte), così che questo, non potendo più scoprire il suo vero essere, possa venire più facilmente dominato (se la verità rende liberi, la menzogna rende infatti schiavi).

Recita giusto l’adagio: “Se fossi re e non lo sapessi, sarebbe come se non lo fossi”.

L.R.

Roma, 20 novembre 2001